

Cuor di Veneto, l'indagine di Lorenzetto

Nel suo libro il giornalista veronese racconta venticinque storie

«Il lavoro non è nemmeno un dovere, per i veneti: è il senso stesso del vivere». Ecco cosa davvero identifica, secondo Stefano Lorenzetto, “un popolo che fu nazione”, come si legge nel sottotitolo della sua ultima fatica “Cuor di Veneto”

Sornione, fa finta di non sapere nulla e si fa dire tutto

(Marsilio, pagg. 302, euro 19). Un ritratto gustoso e stimolante, che emerge dall'analisi

di 25 veneti comuni, eppure singolari. Si va da Andrea Stella, reso paraplegico nel corso di una rapina e reinventatosi velista, al sarto dei gratiacieli Massimo Colomban, che inventa un colosso come

Permasteelisa e poi la lascia ai suoi manager; da Angelo Bonfanti, che ha creato una cooperativa dove fa lavorare i matti, o quelli che comunemente consideriamo tali, a Stelvio Costantini, decano dei gondolieri; dal disegnatore Milo Manara a Gino Seguso maestro vetraio di Murano; dal fotografo Fulvio Roiter a Ruggero Frezza, che ha lasciato il posto di professore universitario per far diventare imprenditori tanti giovani talenti italiani e viene definito per questo lo “scopritore delle stelle”.

Stefano Lorenzetto, veronese, è editorialista del Giornale, dov'è stato vicedirettore vicario, e collaboratore di Panorama. In 35 anni di professione giornalistica ha lavorato per una quarantina di testate e ha vinto il premio Saint-Vincent, ma ha scritto soprattutto oltre 500 puntate dei “Tipi italiani”, un appuntamento domenicale, sul quotidiano milanese, ormai irrinunciabile. Seguirlo nel suo lavoro di intervistatore è una vera lezione di giornalismo, oltre che un piacere. Si capisce bene cosa vuol dire giungere

preparati all'appuntamento: sa tutto, o quasi, quello che serve per sapere di più. Vita morte e miracoli del personaggio che ha scelto: e poi scava, interroga, interpreta, ribadisce, soggiunge, ingiunge, verifica, obietta. Sornione, fa finta di non voler sapere niente e riesce a farsi dire tutto, incalzando con la rapidità di chi ha molto da fare e non può indulgere a soffermarsi su quanto non appare strettamente necessario. Ed i suoi interlocutori si sentono a loro agio: si confessano, si confidano, vuotano il sacco.

Ma in questo libro di gradevolissima lettura e di incredibili scoperte c'è un ritratto in più, quello iniziale che Stefano fa di se stesso, quasi allo specchio. Ricorda con qualche rimpianto, ma senza mai perdere la vena ironica, come si stava quando lui era ragazzo, in anni poveri ma ricchi di ottimismo, in cui si rispettavano “i doveri della generosità fra nullatenenti”, in cui la gioia era “aspettare dal fratello una penna fibra Lus da 100 lire, che sembrava una biro ma scriveva come una stilografica”.

E i suoi interlocutori si confessano e vuotano il sacco

Stefano Vietina